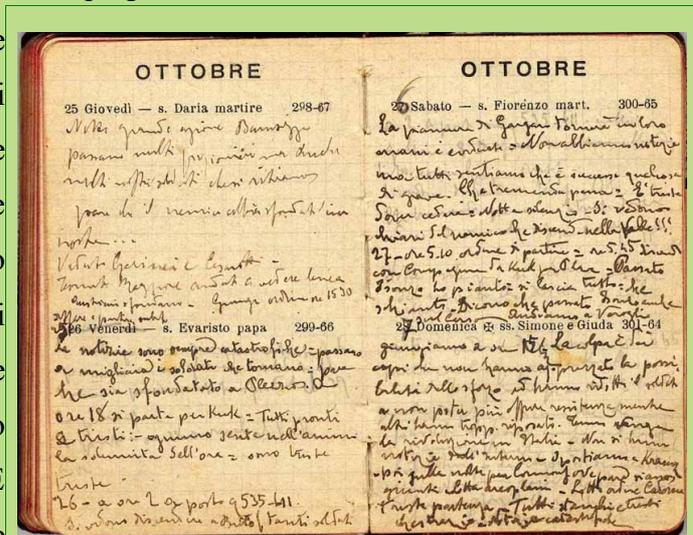


Da Caporetto alla vittoria

"25 ottobre 1917. Notte. Grande azione sulla Bainsizza. Passano molti prigionieri; ma anche molti nostri soldati che si ritirano. Pare che il nemico abbia sfondato la linea nostra..." Con frasi succinte e cariche di tensione Gabriotti annotò sul taccuino le drammatiche vicende della sconfitta di Caporetto e della precipitosa e disordinata ritirata dell'esercito italiano. "Ore 15.30: giunge ordine disfare tende e partire subito. Le notizie sono sempre catastrofiche. Passano a migliaia i soldati che tornano. Pare che abbiano sfondato a Plezzo. Ore 18: si parte per il Kuk. Tutti pronti e tristi. Ognuno sente nell'animo la solennità dell'ora. Sono triste, triste."

Suscitando nei soldati sensazioni angosciose, il ripiegamento iniziò in una totale confusione di collegamenti. Mentre le truppe austriache incalzavano, i comandanti dei reparti si trovarono costretti a prendere improvvise e rischiose decisioni. Scrisse frettolosamente Gabriotti: "27 ottobre 1917. Ore 5.30: ordino di partire, mancando collegamenti ed ordini dai superiori e visto che stiamo per essere accerchiati. Ore 5.45: ... Passato Isonzo ho pianto! Si passa tutto, che schianto!" E l'indomani, a Cormons: "Si teme l'accerchiamento ... Tutto fa temere che



Il diario dei giorni della ritirata scritto da Gabriotti nel suo taccuino

siamo circondati! Che strazio se dovessi essere prigioniero! E non potrei neppure scappare. E' tremendo! Mi pare di morire di vergogna!"

Il 29 ottobre la situazione si aggravò. In assenza dei superiori, Gabriotti assunse di fatto il comando del battaglione e la responsabilità della linea. Intanto sembrava che il nemico fosse riuscito a completare la manovra di accerchiamento: "Tempo infernale. Tutto fango. Soldati mi guardano muti. Debbo nascondere mie apprensioni. Che tragica situazione! ... Solo con tante responsabilità ... Si parte per l'ignoto. Si attraversano torrenti. Tutti stanchi e affamati. Non ne posso più; eppure occorre resistere e camminare. Si perdono i soldati. Si attraversano posti in fiamme. Non si conosce più il tempo né l'ora! Tutti scappano; è forse il disastro assoluto? Nessuno dà ordini; trovo soldati del 44°, assumo comando brigata ! Notte tremenda. Soldati si sperdono per stanchezza e confusione. Tutto fradicio ... Saremo in tutti circa 150."

L'indomani mattina, il 30 ottobre, il suo reparto ingaggiò un conflitto a fuoco per arrestare l'entrata degli austriaci a Codroipo, mentre l'inerte popolazione civile si dava alla fuga terrorizzata. Ben presto gli attaccanti presero il sopravvento e non restò agli italiani altra scelta che proseguire nella

ritirata.

Tutto accadeva precipitosamente, con il nemico che non dava tregua. Ecco le sconsolte annotazioni di Gabriotti : "Temo di essere prigioniero con i miei soldati, in tutto circa 180 ... Una donna mi indica la via. Un fante cade estenuato. Debbo lasciarlo: che amarezza!"

La ritirata continuò nel medesimo terribile scenario. In 12 giorni percorse circa 160 chilometri, dall'altopiano della Bainsizza a Montebelluno. L'8 novembre gli parve che non vi fosse più speranza: "Disastro completo! Quale desolazione! Andiamo in posizione linea Piave. Dicono che seguita invasione: tornate bestie. Cadono tutti gli ideali!"

Invece, la decisione di attestarsi sul Piave ridette una prospettiva di lotta e il coraggio per resistere. Mentre l'esercito italiano si riorganizzava, Gabriotti ricevette un nuovo encomio solenne e una medaglia di bronzo al valor militare per aver saputo neutralizzare, con un attacco alla baionetta al comando di un gruppo di arditi, una pattuglia austriaca armata di mitragliatrice infiltratasi pericolosamente nelle linee italiane. Per i meriti acquisiti fu confermato comandante di compagnia, nonostante avesse ancora il solo grado di tenente. Poi, all'inizio di dicembre, lo nominarono aiutante maggiore del battaglione. Con grande rincrescimento, dopo 18 mesi dovette lasciare la "sua" compagnia. Questo dispiacere rese più penosi i disturbi fisici e neurologici di cui soffriva per i postumi della ferita. Ma il morale restava elevato; fu per lui motivo di grande soddisfazione la consegna ufficiale, con una solenne cerimonia, della medaglia d'argento conferitagli per l'azione sul Monte Santo.

Nel marzo del 1918, completato il lavoro di riorganizzazione, tornò al fronte. Si alternarono momenti di azione, nei quali si distinse ancora per la perizia nelle ricognizioni, ad altri di stasi, vissute talvolta con insofferenza. Quindi prese parte alla vittoriosa "battaglia del solstizio d'estate" sul Piave.

A settembre fu promosso al grado di capitano. Gli riconobbero ottime qualità di "amministratore zelante", di "educatore di soldati" e di "parlatore efficace e persuasivo". Ne apprezzarono la dote di saper trasmettere "i propri elevatissimi sentimenti e lo spirito aggressivo" per la consuetudine di far sempre seguire l'esempio alla parola. Si legge inoltre nella motivazione: "Per il suo valore, per la bontà dell'animo, per lo spirito altruistico portato al massimo grado che accompagna ogni sua azione, gode grande ascendente sugli inferiori che lo seguono volentieri e fiduciosi."

A partire dal 24 ottobre fu impegnato nella battaglia sul Monte Grappa. Per una settimana i combattimenti si protrassero con alterna fortuna in uno scenario di spaventosa violenza. Le artiglierie devastarono l'altura e portarono lo scompiglio tra i soldati, spesso vanamente protetti da ripari improvvisati e spossati dalla fatica, dal freddo e dalla tensione. Gli attacchi italiani sembravano inconcludenti. Il Monte Asolone fu per due volte conquistato e perduto.

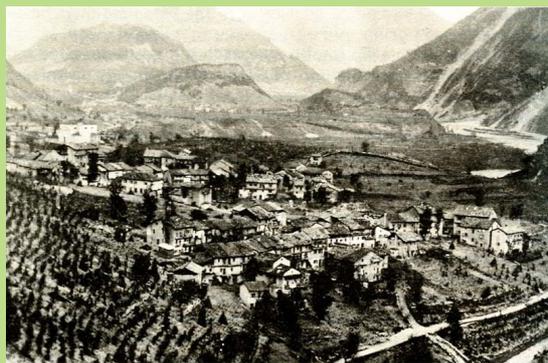
Intanto Gabriotti si rammaricava per il crescente numero dei caduti della sua compagnia. Il 30 ottobre una granata gli uccise due soldati; disse di non aver mai provato tanta pena come durante la loro sepoltura. Ma la battaglia del giorno successivo fugò ogni amarezza. Scrisse nel taccuino: "Ora 16: assalto a Col Bonato con la mia compagnia. Lo conquistiamo, prendendo le mitragliatrici che ostinatamente lo difendevano. Sono fiero dei soldati. Soddisfazione immensa. Si pianta la bandiera! Ore 19.30: si prosegue per Cismon; per la strada si vedono tanti morti e materiale abbandonato. E' una rotta! Notizie che fuggono dappertutto. Magnifico slancio, avanzata splendida." Per l'assalto al Col Bonato Gabriotti avrebbe poi ricevuto la croce al merito di guerra, poi commutata in una seconda medaglia di bronzo.

Ormai sentiva vicina la vittoria. Gli austriaci stavano ripiegando disordinatamente, abbandonando tutto ed arrendendosi in gran numero. La popolazione civile si stringeva riconoscente ai soldati italiani che liberavano i paesi a lungo occupati dal nemico e raccontava tutti gli orrori dell'oppressione subita. Infine la gioia più grande: "4 novembre 1918. Austria chiesto armistizio. Notizia sbarco a Trieste. Abbiamo vinto! Viva l'Italia!"

Gabriotti descrisse in una lettera confidenziale alla cugina di un suo caporale le più intime emozioni di quel momento: "In questi giorni di tripudio rumoroso sento il bisogno di gioie delicate, raffinate ... E' un desiderio nuovo che pervade le anime nostre, rese ruvide da questa vita di sangue e di aggressività ... Ma ormai tutto è finito! ... Oh come questa Patria ci sembra più bella dopo aver tanto lottato e sofferto per essa!" E riguardo alla sua fama di eroe: "Dicono di avermi concesso un'altra medaglia al valore, ma che m'importa! La migliore mia gioia è l'affetto dei miei compagni d'arme, che possono ricordare che mai vacillai e fui con loro sempre."

Nuovi compiti, non più bellici, attendevano l'esercito italiano. Bisognava assistere ed organizzare la popolazione civile che tornava nei luoghi devastati dalla guerra con i pochi oggetti salvati dal flagello. C'erano da avviare i più urgenti lavori di ricostruzione e di riparazione di case, ponti e strade; si doveva inoltre sfamare la gente e trovare di che riscaldarsi per l'inverno. La compagnia di Gabriotti fu inviata a Rocca d'Arsiè con oltre un centinaio di prigionieri austriaci in custodia da impegnare nei lavori. "Trovai la desolazione." - raccontò - "Cercai di far sistemare qualche casa, ove vennero i primi, poi altri ancora; in quindici giorni ho potuto adattare alla meglio (molto alla meglio) il posto per circa mille persone. Sono scene pietose tutte le volte che giunge un carriaggio di masserizie: gente sfinita dalla fame e dalle sofferenze, senza niente, che impreca contro il nemico e vorrebbe farla scontare a quei 106 disgraziati che ho in consegna; sicché ho continuamente l'ingrato compito di difenderli ... E pensando che sono uomini, benché sappia tutti gli orrori che collettivamente hanno compiuto, non ho il coraggio di toccarli, né di lasciarli toccare per fare loro del male ... Penso che possiamo dimostrarci vincitori avendo la superiorità morale: facendo loro vedere che siamo civili."

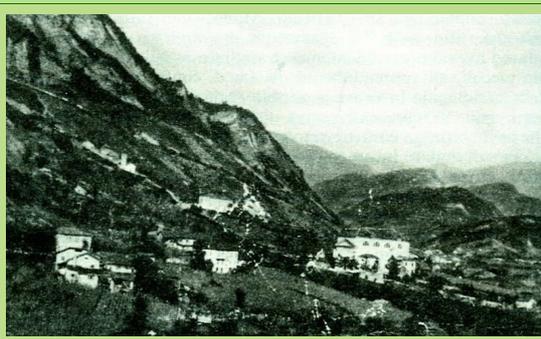
La sede del comando divenne costante meta di persone che chiedevano di tutto. Distribui ai più



Immagini di Rocca d'Arsiè

indigenti 80 coperte in dotazione alla compagnia e fece tagliare le 80 rimanenti, così che formalmente restasse invariato il numero complessivo dei capi affidati al reparto. Inviò soldati e prigionieri a raccogliere tutto il legname, i tessuti e gli oggetti in ferro che potessero essere utili nell'opera di ricostruzione. Preoccupato per le condizioni dei bambini del paese, pochi giorni dopo il suo arrivo aprì con mezzi di fortuna una scuola e vi

allestì anche una refezione, così da poter nutrire i giovani che cominciarono a frequentarla. Vi insegnò lui stesso insieme agli altri ufficiali. Mancava di tutto - carta, inchiostro, libri - e l'insegnamento era limitato al "ripasso" di quanto avevano precedentemente studiato e, nel caso dei bambini più piccoli, all'apprendimento del far di conto. Intanto la cucina della compagnia



lavorava a doppio regime per cuocere del brodo per i civili; in molti casi veniva distribuito nelle scatolette di latta che in precedenza contenevano generi alimentari per i soldati.

Pur di andare incontro ai bisogni della popolazione, Gabriotti pagò anche di tasca propria: "E' una rovina finanziaria la mia! Non ho più un soldo ... Sono andati in pochi giorni tutti i piccoli risparmi di due mesi e se ne sono andati anche dei miei ufficiali; ma che importa? Siamo felici..." Si sentiva orgoglioso che i suoi uomini stessero dando tutto se stessi per riportare la vita in luoghi sconvolti dalla guerra e dalla morte.

Lo spirito di iniziativa, la generosità e le doti carismatiche di Gabriotti non cessarono di stupire i superiori, che indicarono come esempio l'esperienza di Rocca d'Arsiè. All'inizio del 1919 trasferirono la sua compagnia a Giustino e Massimeno, nella Val Redena, dove dette prova di pari laboriosità e senso di solidarietà. In seguito, i comuni di Rocca d'Arsiè e di Giustino avrebbero nominato Gabriotti loro cittadino onorario, dedicandogli la piazza principale del paese.

L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petruzzi Editore, 1993).